

Libri d'arte

# «Il mio Masaniello tra favola e metafora»

Un racconto per immagini di Tatafiore secondo il ritmo della ballata del Guarracino

Pasquale Esposito

**E** se fosse una metafora di Napoli, della sua condizione? Possibile, ma Ernesto Tatafiore, somione, enigmatico, sorride sotto in baffi e preferisce non chiarire. L'artista-psichiatra è così: aperto e chiuso, estroverso con il suo pennarello multicolore e introverso e complesso, come il segreto dell'anima che è costretto ad indagare per lavoro. Non sempre tutto ha un solo motivo, non sempre le domande hanno una loro risposta, l'indagine - come la ricerca artistica - è proprio questa.

La predilezione di Tatafiore per la metafora emerge tutta in questo suo ultimo lavoro, *Masaniello 'o calamaro*, racconto per immagini edito da Intra Moenia (47 pagine, tutte illustrate, grafica di Pietro Tatafiore). Quaranta tavole coloratissime, surreali (il segno tipico dell'artista) per narrare una delle vicende rimaste più fortemente impresse nella memoria dei napoletani, sia di quelli colti che di quelli meno accurati: la rivolta di Masaniello, unaribellione partita dal basso e poi inglobata prima di essere soffocata nel sangue dal viceré spagnolo, il duca d'Arcos, nel 1647. Tatafiore identifica Masaniello in un calamaro, con il corpo azzurro e dai tentacoli gialli e in testa il berretto rosso dei pescatori, così come il pescatore capopopolo fu effigiato da Mico Spadaro. Tatafiore ha una lunga frequentazione con i rivoluzionari, il suo pannello si è occupato di Robespierre, Marat, Lenin, dello stesso Masaniello: «Una ventina d'anni fa - ricorda l'artista - presentai al Grenoble il libro di immagini sulla storia del Guarracino, ricordo che in sala c'era Fabrizia Ramondino, forse l'idea di raccontare questa favola nacque allora. Poi l'anno scorso pubblicai *Masaniello e Robespierre a Parigi* in cui già mettevo in evidenza una forte analogia fra i due personaggi-simbolo dell'essere contro il potere, e con Attilio Wanderling mettemmo a fuoco l'idea di isolare la favola e il personaggio di Tommaso Aniello per farne una metafora della storia napoletana».



**L'artista**  
«Una pittura che spiega l'eterna lotta per il potere»

**Ma perché il calamaro?**  
«È una creatura marina mitologica, ci sono esemplari lunghi oltre dieci metri e si dice siano in grado di affondare i vascelli».

**Una creatura simbolo di forza, quindi, quella necessaria per dar vita ad un sommovimento contro un potere?**  
«La storia di Masaniello ci è nota, io la

**L'incontro**  
Lanzetta narra i sogni delle periferie

**Peppe Lanzetta presenta domani alle 18 al Museo di Pulcinella di Acerra il suo ultimo romanzo «Sognando Lavana» (Edizioni Cento Autori). Con l'autore intervverrà anche lo scrittore Tonino Scala. Lo scoppio di una bomba a Ponticelli apre uno squarcio sulla vita di alcune famiglie della periferia degradata: la vita vera e disperata dei protagonisti corre parallela con la recessione economica, la crisi della politica, le elezioni, in un crescendo che racconta l'Italia di oggi, di cui quel condominio diventa la metafora più cruda e reale.**



Un calamaro rivoluzionario Masaniello in versione marina nel nuovo libro di Ernesto Tatafiore. A sinistra, l'artista

Galleria Primo Piano

Palazzo e Thorpe, dialogo tra sogno e parola

La doppia personale di Rori Palazzo e Simon Brann Thorpe, entrambi vincitori del Premio internazionale Arte Laguna 2013, curata da Antonio Maiorino, è ancora visitabile alla Galleria Primo Piano in via Foria 118. Un uomo e una donna, artisti, dai due estremi dell'Europa si sono incontrati a Napoli in un dialogo artistico tra sogno e favola: giocando apertamente con la realtà, sapendo dell'impossibilità di compiutezza o totalità. Con le loro opere i due, rinunciando al realismo, indagano la parola dandole nuova



efficacia. Thorpe con la mostra intitolata "Fairy Tales" ci propone favole che sono visioni: le scene all'ombra di bonsai ben curati posti in case disadorne, disorientano il visitatore perché rappresentano la vita stessa in ciò che ha d'irrepresentabile. L'artista britannico ha il piglio di Dickens che

svelava l'ipocrisia della società vittoriana. Ed è ancora la parola che muove il progetto fotografico della Palazzo: la non rappresentabilità del sogno, la volontà di non lasciare intervenire la logica, è il progetto dell'artista palermitana che così rintraccia il senso di una vita primordiale. dan.ric.

ho tutti i giorni sotto gli occhi perché alla parete del mio studio ho una stampa che me la ricorda, con Masaniello che arringa il popolo».

**La vicenda raccontata nel libro si snoda attraverso pagine di versi in rima baciata, in napoletano naturalmente, con traduzione e pie' di pagina in italiano ed in inglese. Ma questa favola termina con una speranza, che trascende la fine tragica del povero pescatore...**

«Ho voluto dare una speranza anche perché questa favola l'ho immaginato narrata da una maestra ai bambini: "Picceri" tenitelo a mente/ nun sempe vince 'o malamente».

**Cos'è un augurio, una metafora che vale anche per Napoli?**

«Bisogna spingere la società a credere, e a fare in modo che ci possa essere un futuro migliore. Si deve pensare in positivo, darsi da fare, non fermarsi alle difficoltà. Certo la rivolta di Masaniello finì nel sangue, però come altre rivoluzioni ha creato le basi per migliorare le condizioni della società. L'arte, inoltre, ha un ruolo importante per la crescita sociale e ruolo dell'artista è contribuire allo sviluppo del bene comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mostra

## Con Garofalo e Cabib il cinema sposa la rete

Diego Del Pozzo

**S**ono due napoletani anomali come il gallerista e curatore indipendente Guido Cabib e il critico cinematografico e regista-sceneggiatore Marcello Garofalo i cuori pulsanti di una originale mostra-show che, in queste settimane, sta riscuotendo notevole successo a Milano, nel nuovo spazio espositivo The Format Contemporary Culture Gallery, aperto poco più di un anno fa dallo stesso Cabib nel capoluogo lombardo. La mostra in questione s'intitola «KZNR - The exhibit» ed è realizzata dal collettivo Kalzenere, composto da Garofalo assieme a Riccardo Bizzicari, Valerio de Bernardinis e Alessandro Sansoni.

Al centro del progetto, che si rifà ad alcune intuizioni teoriche del filosofo ceco Vilém Flusser, vi sono il cinema e i social network all'epoca dei cortocircuiti transmediali postmoderni, che generano e al tempo stesso divorano immagini sempre più autoreferenziali e prive di un senso più profondo rispetto al loro semplice manifestarsi. «Il nostro ambiente - spiega Guido Cabib, che della mostra è anche curatore - è saturo di immagini che ovunque, giorno e notte, negli spazi pubblici e in quelli privati, ed ora molto di più con l'avvento del social media, esigono la nostra attenzione. Di fatto, siamo letteralmente immersi in immagini cariche di significato e veniamo programmati con le immagini, con la conseguenza che stiamo uscendo dal mondo lineare delle spiegazioni, della scrittura, per inoltrarci sempre più in profondità nel mondo tecnoimmaginario, dove nuovi modelli mettono fuori gioco vecchi modi di pensare, vivere, lavorare, amare, relazionarsi, condividere».

«The Exhibit»

Un progetto sui nuovi circuiti delle immagini nell'era del social network

Proprio Flusser ha scritto che «la decadenza e il tramonto dell'alfabeto significano la fine della storia, nel senso stretto del termine». Così, i simulacri autorigeneranti di «KZNR - The exhibit» valgono come altrettante grida d'allarme: l'uso delle immagini va imparato, ci dicono gli artisti del collettivo Kalzenere, se non vogliamo essere condannati a condurre un'esistenza assurda e stentata in un mondo codificato «tecnoimmaginativamente» e, come tale, divenuto privo di significato. «La nostra - spiega Marcello Garofalo - è una mostra poli-oggettuale, i cui temi sono deviazioni dal/gusto contemporaneo e rispecchiano la multifunzionalità della rete, nonché del social network per eccellenza, Facebook, ricettacolo di immagini schizo-nomadi che si propagano e si moltiplicano all'infinito. E così tutto, dal sesso alla morte, acquista una nuova e libera identità solo per il fatto di essere dentro il social».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Visioni Uno dei lavori in mostra nella galleria milanese di Cabib

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non solo letteratura

# Boccaccio apprendista nella Napoli del Trecento

Ugo Cundari

**P**rima città d'Italia con sessantamila abitanti, quartieri quasi perfettamente divisi tra ricchi banchieri, la nobile corte francese degli Angioini, uomini d'affari, artigiani di grande perizia e il popolo esuberante e chiososo. È la Napoli del Trecento, un paradiso abitato da pochi diavoli (ma anche qualche ladro e un po' di prostitute), molti santi e uomini di ingegno. Qui giungerà non ancora quattordicenne, dopo un lungo viaggio a cavallo, Boccaccio, fermandosi a viverci per 15 anni, dal 1325 al 1340.

«Era il tempo del savio Re Roberto, vi si godevano pace e abbondanza, buone leggi, feste, giochi, canti d'amore», scrive Leone Gasparini in *La Napoli del Boccaccio* (che ora torna in versione riveduta e corretta per le edizioni della Stamperia del Valentino, pagg. 86, euro 12), in cui si mette in evidenza la vita quotidiana nel Quattordicesimo secolo a Napoli e l'influenza che questa ebbe sulla formazione culturale e lo sviluppo della passione letteraria nel giovane Boccaccio. Questi arrivò in città per volontà del padre, destinato a intraprendere tutta un'altra car-



**Visto dal Nobel**  
Un disegno di Dario Fo per la sua rivisitazione del Decamerone



**Lo studio**  
Gasparini ricostruisce le vicende della città negli anni giovanili del grande scrittore

riera all'interno della potente compagnia mercantile dei Bardi. E d'altra parte all'inizio, se si escludono i primi studi di diritto canonico, lavorò proprio come commesso al Banco di cambio, venendo impiegato in diverse mansioni come ogni apprendista che si rispetti: riceveva i clienti, pesava le loro monete d'oro e d'argento, maneggiava carlini, gigliati d'argento e tornesi di rame, sbrigava la corrispondenza, forse teneva anche aggiornati i registri di entrate e uscite. Eppure Boccaccio confesserà: «L'animo mio ripugnava tanto a queste cose, che mai non poté essere piegato a nessuna di queste professioni, tanto lo traeva alla poetica una singolare affezione».

Ma per tenere viva la singolare affezione poetica, bisogna fare esperienza di tutte le realtà possibili e immaginabili, andare in giro, conoscere, sporcarsi le suole delle scarpe e il palmo delle mani, mettersi in gioco. E infatti, dopo l'orario di lavoro e la frequentazione della nobiltà cavalleresca dell'epoca, Boccaccio si inoltrava nelle più oscure zone della città, «diventandogli familiare l'ambiente dei malfattori così come quello delle cortigiane, costituito principalmente da prostitute sicilia-

na». D'estate poi si spingeva fino a Ischia o a Procida, e qualche volta anche ad Amalfi o Ravello. Questa sua diffusa conoscenza del territorio napoletano nel più ampio senso, gli permise anche di padroneggiare quello che all'epoca non era un semplice dialetto ma una vera e propria lingua, il napoletano, così presente anche nel *Decamerone* stesso.

Dunque, Gasparini vede nel soggiorno partenopeo l'evento che trasformò il giovane destinato alla carriera di banchiere in un letterato che con il *Decamerone* cambierà la storia della letteratura. «Non sono certo i riferimenti storici o ambientali a costituire il valore incomparabile di quest'opera, che sta invece nel modo straordinario e moderno di concepire il mondo e l'umanità che lo popola, osservando, con occhio distaccato e privo di inibizioni, i vizi e le virtù dei grandi e degli umili» conclude Gasparini. Senza mancare di sottolineare che «solo una città viva e varia come Napoli, le amicizie che l'autore vi contrasse, le aperture culturali di ogni genere con cui poté soddisfare la sua sete di conoscere, poterono formarla come egli fu».

© RIPRODUZIONE RISERVATA